

## S. GIROLAMO

### *Vita di S. Ilarione. Prologo*

Volendo scrivere la vita del beato Ilarione, invoco lo Spirito Santo che in lui dimorava, affinché Colui che gli largì le virtù <sup>(1)</sup> mi dia il dono della parola <sup>(2)</sup> per narrarle, cosicché le parole siano adeguate alle opere. Infatti, come dice Sallustio (Cat. 8,4), la virtù di coloro che operarono cose egregie è stimata tanto grande quanto furono capaci di innalzarla preclari ingegni. Il macedone Alessandro Magno, che Daniele chiama ora bronzo (Dan. 2,32-38), ora leopardo (7,6), ora caprone (8,5.8.21), giunto al sepolcro di Achille disse: « O te felice giovane, che hai la sorte di avere un grande cantore delle tue imprese! » Alludeva evidentemente ad Omero. Certo io devo fare il racconto della vita e delle opere di un tale e tanto grande uomo che, se Omero stesso fosse presente, o invidierebbe la materia, o soccomberebbe al compito <sup>(3)</sup>.

- 
- (1) Il termine usato da S. Gir. « virtutes », indica sia le virtù cristiane religiose (fede, speranza, carità) e umane morali (prodenza, giustizia, forza, temperanza), sia la potenza di operar miracoli. (Cfr. S. Paolo 1 Cor. 12 e Introd.).
- (2) Con la parola « sermo » G. fa allusione alle due grazie « gratis datae », elargite dallo S.S., di cui parla l'apostolo Paolo: « sermo sapientiae e sermo scientiae » (parola della sapienza e parola della scienza) (1 Cor. 12,7 ss.) Questi carismi, posseduti per eccellenza dai padri e dai dottori della Chiesa (cfr. 1 Cor. 12,28) come è appunto un S. Girolamo, importano una certa sovrabbondanza dei corrispondenti doni dello S.S. (cfr. Isa. 11,2), in modo che chi li riceve non solo possa per sé gustare le cose divine, ma anche istruire gli altri nella fede e difenderla contro gli increduli e gli empi, convincendoli. (Cfr. S. Tommaso, 1,2 q. 111,4 ad 4).
- (3) Fa bene certo S. Gir. ad onorare ed esaltare un Ilarione, uomo virtuoso in cui il Signore ha profuso la sua gloria, perché i suoi meriti non siano dimenticati e la chiesa ne proclami per sempre le lodi. (Cfr. Sir. 44). Ma bisogna stare attenti a distinguere la vera dalla falsa gloria e a ricercare solo la gloria di Dio non quella umana (cfr. S. Tom. 2,2 q. 132), secondo quelle parole: « Ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio » (Luc. 16,15). « Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti... ciò che è debole per confondere i forti... ciò che è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla... perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio;... perché chi si vanta si vanti nel Signore » (1 Cor. 25,31)). E certo un Ilarione fa parte dei « deboli » di Dio, un Alessandro dei « forti » degli uomini. Invero qui il « sapiente » Girolamo, contro il severo ammonimento avuto in un sogno (Ep. 22,30), si dimostra più « Ciceroniano che Cristiano ». Lo corregge il « piccolo » (cfr. Mat. 11,25) e « insipiente » (cfr. 1 Cor. 3,18-20) S. Francesco d'Assisi che dice: « Un uomo è tanto grande quanto lo è al cospetto di Dio, pè più nè meno ».

Invero sant'Epifanio <sup>(4)</sup>, vescovo di Salamina di Cipro, che frequentò molto S. Ilarione, ne ha scritto l'elogio in una breve lettera che è molto divulgata. Tuttavia una cosa è lodare un defunto con luoghi comuni, un'altra narrare le virtù proprie dello scomparso. Perciò, intraprendendo anche noi, con l'intento di fare un favore e non un torto ad Epifanio, l'opera da lui incominciata, disprezziamo le voci dei maledici che, come già prima hanno criticato il mio Paolo <sup>(5)</sup>, così ora forse denigreranno anche Ilarione; a quello rimproverando la vita solitaria a questo la frequenza della gente. Infatti, secondo loro, chi è rimasto sempre nascosto è come se non fosse esistito; chi invece è stato visto da molti è un individuo comune <sup>(6)</sup>. Questo fecero anche i loro precursori di un tempo, i farisei, a cui non piacevano né la vita eremitica e il digiuno di Giovanni, né le folle e il mangiare e il bere del Signore nostro Salvatore. Dunque metterò mano all'opera stabilita e, tappate le orecchie, passerò oltre i cani di Scilla <sup>(7)</sup>.

(4) S. Epifanio, nato nel 315 a Eleuteropoli nella Palestina, attratto dal monachismo colà già fiorente proprio ad opera di S. Ilarione, al ritorno da un viaggio in Egitto, fondò egli stesso nella sua città un monastero. Nel 367 fu eletto vescovo di Salamina di Cipro, due anni dopo che Ilarione era giunto nell'isola. Qui si rese illustre per santità e retta dottrina e per questo Gir. lo chiama santo, mentre era ancora in vita. Nel 381 fu a Roma con S. Gir. e in seguito (394) combattè insieme a lui contro l'origenismo. Morì il 403. Risulta evidente che Epifanio, testimone oculare autorevolissimo della vita e delle opere di Ilarione, sia stato la principale fonte di Gir.; e certo nell'incontro romano del 381-82 avranno potuto parlare a lungo del santo vecchio (cfr. Introd.).

(5) Si tratta di S. Paolo, il primo eremita, di cui S. Gir. scrisse la vita nel 376, nel deserto di Calchis. La chiesa ne celebra la festa il 15 Gen.

(6) Non dissimili le critiche degli studiosi moderni che, da una parte dubitano dell'esistenza di Paolo, dall'altra respingono come non degni di fede e fantastici i miracoli di Ilarione. Ai discepoli (i santi) capita come al maestro (Cristo) (Cfr. Mat. 10,24 s.). Sebbene avesse compiuto tanti prodigi davanti a loro... non credevano. E non potevano credere perchè il Signore «ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore» (Giov. 12,37-40. Cioè ha permesso che...) (Cfr. Introd.).

(7) Secondo una leggenda raccolta da Gir. (in Hieremiam III 1,1), il mostro Scilla sullo stretto di Messina, aveva la faccia di donna ed era circondato di cani. G. paragona le critiche dei detrattori ai loro latrati; ma egli passa oltre turandosi le orecchie, come fece Ulisse coi suoi marinai, nel famoso episodio omerico delle Sirene che erano vicine a Scilla.

## CAP. 1°

### *Incomincia la Vita*

Ilarione, nato nel villaggio di Tabatha <sup>(8)</sup>, che si trova a cinque miglia a sud di Gaza, città della Palestina, avendo i genitori dediti al culto degli idoli, secondo il proverbio, fiorì come rosa dalle spine. Mandato da loro ad Alessandria <sup>(9)</sup> fu affidato ad un grammatico; e lì, in relazione alla sua età, diede grandi prove del suo ingegno e della sua condotta, rendendosi in breve tempo caro a tutti ed esperto nell'arte del parlare <sup>(10)</sup>. Ma, cosa che è più importante di tutte queste, credendo nel Signore Gesù, non si compiaceva né dei furori del circo, né del sangue dell'arena, né della dissolutezza del teatro <sup>(11)</sup>; invece tutta la sua volontà la riponeva nelle riunioni della chiesa <sup>(12)</sup>.

---

(8) Anche lo storico Sozomene (Hist. Eccl. 3,14) dice che la patria di Ilarione fu Tabatha, villaggio a sud di Gaza. Anno 291. (Cfr. Acta SS. X, p. 17ss.).

(9) Alessandria d'Egitto, città fondata da Alessandro Magno nel 332, fu il centro culturale dell'età Alessandrina o Ellenistica.

(10) Il « grammatici ludus », corrispondente alla nostra scuola media, iniziava a dodici anni e durava fino a diciassette. Il grammatico faceva esercitare i ragazzi nella poesia, nella storia, nella geografia, nella matematica. Ma la disciplina più importante era la retorica, l'arte del dire, che Ilarione imparava bene. Da quanto dice Gir. egli avrà ricevuto premi e lodi per le sue doti intellettuali e morali. Non è improbabile che sia stato un precoce fanciullo-prodigio e abbia anticipato qualche anno di studio. E' poi certo che i genitori di Ilarione erano benestanti, perché allora l'educazione era privata e riservata a pochi. Ancora più rare erano le famiglie che potevano permettersi di mandare e mantenere un figlio agli studi superiori in una città come Alessandria. S. Gir. fu di passaggio ad Alessandria nel 385, dove ascoltò per alcune settimane le catechesi del famoso Didimo il cieco.

(11) Negli anfiteatri si svolgevano gare sanguinose e spesso mortali fra gladiatori (armati di spada) e retiarii (armati di tridente e rete) o fra uomini e bestie feroci. Nei circhi invece si svolgevano le corse dei carri che suscitavano entusiasmo e tifo non meno che le partite di calcio oggi. (Vedi più sotto c. 17°). Nei teatri infine si recitavano tragedie e commedie spesso licenziose, sboccate e scurrili.

(12) E' verosimile che Ilarione, che compì gli studi fra il 303 e il 305-6, sia stato convertito e istruito nella fede da S. Pietro Alessandrino, salito alla cattedra patriarcale di Alessandria nel 300. Il viaggio poi di Ilarione verso la Tebaide nell'alto Egitto, dove viveva Antonio, è forse da mettere in relazione anche con la persecuzione di Diocleziano, continuata da Massimino, che costrinse Pietro a salvarsi con la fuga. (V. c. 30°, 31°).

## CAP. 2º

*Si reca da S. Antonio Abate*

In quel tempo, sentendo parlare del celebre S. Antonio, che era conosciuto presso tutte le genti dell'Egitto, acceso dal desiderio di vederlo, si diresse verso il deserto. Non appena lo vide, cambiato il precedente comportamento, per quasi due mesi, rimase presso di lui a studiare la sua regola di vita e la gravità dei costumi: come pregava spesso, come era umile nell'accogliere i fratelli, severo nel correggerli, alacre nell'esortarli; e come nessuna infermità interrompesse la sua continenza e il cibo molto parco. In seguito però non giudicò conveniente sopportare più a lungo la frequenza di coloro che accorrevano da S. Antonio per varie malattie o perché indemoniati, né ricevere nell'eremo le folle delle città. D'altra parte pensava che era meglio per lui incominciare come aveva fatto Antonio; questi ora, come uomo forte, riceveva il premio della vittoria, mentre lui non aveva ancora iniziato a militare.

## CAP. 3º

*Tornato a casa, rinuncia a tutto e va nel deserto*

Quindi con alcuni monaci ritornò in patria. Trovati morti i suoi genitori, elargì parte del suo patrimonio ai fratelli, parte ai poveri, senza riservare nulla per sè, temendo l'esempio e il supplizio di Anania e Safira di cui parlano gli Atti degli Apostoli (13), e soprattutto memore di quanto dice il Signore: « Chi non avrà rinunciato a tutto quello che possiede non può essere mio discepolo ». (Luc. 14,33) (14). Allora aveva solo quindici anni. E

---

(13) Cap. 5,1-11. Anania e la moglie Safira, mentre i primi cristiani mettono in comune i loro beni, vendono una proprietà ma danno solo una parte del ricavato agli Apostoli. Quando S. Pietro li rimprovera di aver ceduto all'inganno di Satana ed aver mentito a Dio, cadono a terra e muoiono all'istante.

(14) Mirabile questa rinuncia, a soli quindici anni, ai beni terreni che erano consistenti (v. n. 10), per seguire il consiglio evangelico della povertà. A differenza del giovane ricco del Vangelo, che non si sentì di lasciar tutto per andar dietro a Cristo nella via della perfezione (Mat. 19,16-22), S. Ilarione, come S. Francesco d'Assisi e tanti altri santi, « andò, vendette tutto quello che aveva e poi seguì Cristo ». In ricompensa ricevette « il centuplo e possedette la vita eterna ». (Mat. 19,29).

così nudo e armato in Cristo, entrò nel deserto che si trova a sette miglia da Maiuma, emporio di Gaza, lungo il litorale, dalla parte sinistra per chi va in Egitto. Erano dei luoghi infestati da feroci ladroni e perciò parenti ed amici gli avevano prospettato l'incombente pericolo; ma egli dispreggiò la morte per sfuggire alla morte <sup>(15)</sup>.

#### CAP. 4<sup>o</sup>

##### *Penitenze di S. Ilarione*

Tutti si meravigliavano del suo coraggio e della sua giovane età; ma nei suoi occhi rilucevano scintille di fede e come una fiamma che veniva dal suo petto. Le sue guance erano tenui, il corpo delicato e fragile, incapace di sopportare qualsiasi attacco e perciò facilmente soggetto a colpi anche lievi di freddo e di calore. Dunque, coperto solo di un cilicio, sopra il quale portava un rozzo mantello di pelle, che alla sua partenza gli aveva dato il beato Antonio, e un saio rustico, viveva in un vasto e terribile luogo solitario, situato fra il mare e la palude, mangiando solo quindici fichi secchi al giorno, dopo il tramonto del sole. E poiché la regione era tristemente famosa per gli assalti dei ladroni, era solito non abitare mai nello stesso luogo. In quelle condizioni che cosa poteva fare il diavolo, a cosa appigliarsi? Egli che prima si vantava dicendo: « Salirò in cielo, porrò il mio trono sopra le stelle del firmamento e sarò simile all'Altissimo » (Isa. 15,14), si vedeva vinto da un fanciullo e messo sotto i piedi da uno che non aveva ancora l'età per peccare. Accarezzava perciò i suoi sensi e suggeriva al suo corpo di adolescente le solite fiamme dei piaceri. Il giovane novizio di Cristo era indotto a pensare quello che non conosceva, e a rivolgere nell'animo le lusinghe di voluttà di cui non aveva espe-

---

(15) Si fa distinzione fra la morte del corpo e quella dell'anima. Ilarione e Girolamo probabilmente hanno tenuto presente quei due passi evangelici: « Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto Colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella geenna (inferno) » (Mat. 10,24); e: « Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà ». (Mar. 8,35).

rienza. Irato pertanto contro sè stesso e percuotendo con pugni il petto, come se potesse scacciare i cattivi pensieri coi colpi delle mani, così diceva: « Piccolo asino, farò in modo che non ricalcitrai; non ti nutrirò con l'orzo ma con la paglia; ti affliggerò con la fame e la sete; ti caricherò di un grave peso; ti farò provare il freddo ed il caldo, così da farti pensare al cibo piuttosto che alla lussuria <sup>(16)</sup>. Perciò sosteneva solo col succo delle erbe e con pochi fichi dopo tre o quattro giorni il corpo languido, pregando frequentemente, recitando salmi, scavando il terreno con un rastrello, per raddoppiare col lavoro la fatica dei digiuni. Nello stesso tempo, intrecciando dei canestri con giunchi, emulava la disciplina dei monaci egiziani e seguiva la sentenza dell'apostolo che dice: « Chi non lavora non mangi » (IIThess. 3,10). Era tanto dimagrito e rifinito nel corpo, che a stento la pelle aderiva alle ossa.

#### CAP. 5<sup>o</sup>

##### *Le tentazioni del demonio* <sup>(17)</sup>

Una notte cominciò a sentire vagiti di infanti, belati di pecore, muggiti di buoi, pianti quasi di donnette, ruggiti di leoni, trambusto di eserciti, insomma uno strepito portentoso di varie

(16) I santi, come il serafico S. Francesco, che chiamava anche lui il corpo frate asino, hanno sottomesso la carne allo spirito coi rigori della penitenza (cfr. S. Paolo Gal. 5,24); proprio come si tratta un asinello: « foraggio, bastone e pesi per l'asino; pane, disciplina e lavoro per il servo (il corpo).. » (Sir. 33,25). Ilarione però e Girolamo che la imitava, spinti da eccessivo zelo, per non farlo recalcitrare, lo frusta e lo carica oltre misura. (V. c. 7<sup>o</sup>), e rischia di renderlo inabile. Certo in queste asprezze i santi penitenti sono al più da ammirare e non da imitare; ma insegnano ai comuni cristiani a « non vivere in mezzo a gozzoviglie e ubbriachezze, non fra impurità e licenze, e a non seguire la carne nelle sue passioni e desideri ». (Rom. 13, 13-14).

(17) S. Ilarione, sull'esempio di Cristo (Mat. 4,1 ss.) come altri padri del deserto e innumerevoli altri santi di ogni tempo e luogo, è stato messo alla prova dal maligno per disposizione di Dio, con tentazioni molto più violente e continue di quelle ordinarie, che i comuni cristiani non conoscono perché sono riservate agli atleti più forti. Dai mistici vengono chiamate col termine di infestazione od ossessione diabolica, che è esterna, quando opera sui sensi esterni con apparizioni, e interna, quando produce interne impressioni nella fantasia, o agisce sulle passioni. La teologia e le vite dei santi dimostrano che il demonio può operare su tutti i sensi esterni. Anzitutto sulla vista, ap-

voci; tutto questo affinché fosse vinto dal terrore dei rumori, prima che dalla vista. Resosi conto che si trattava di illusioni dei demoni, si inginocchiò e fece sulla fronte il segno della croce di Cristo. E, armato di un tale elmo e della corazza della fede (I Thess. 5,8), prostrato, combatteva più fortemente, quasi desiderando vedere quelli che aveva orrore di udire, e guardando attorno, ora qui ora là, con occhi attenti. Ed ecco all'improvviso, al chiarore della luna piena, vede precipitarsi contro di lui un carro tirato da furiosi cavalli; ma avendo invocato a gran voce il nome di Gesù, davanti ai suoi occhi tutto quell'apparato fu inghiottito da una voragine della terra apertasi all'improvviso. Ed egli disse: « Ha inabissato nel mare cavalli e cavalieri » (Es. 15,1). E ancora: « Questi nei carri, quelli nei cavalli, noi invece ci glorieremo nel nome di Dio ». (Sal. 16,18). Molte erano le sue tentazioni e varie le insidie dei demoni di giorno e di

---

parendo sotto forme orribili e minacciose (come qui) per intimorire i servi di Dio e allontanarli dalla virtù; così si legge per esempio nella vita di S. Antonio Abate, del S. Curato d'Ars, di S. Gemma Galgani e molti altri. Altre volte appare sotto forme abbaglianti e seducenti (cfr. II Cor. 11,14), come a S. Martino di Tours; altre ancora, sotto forme seduttrici e sensuali per allettare al male, come fece con S. Pacomio, S. Caterina da Siena e S. Alfonso Rodriguez e qui al nostro. L'udito poi può essere tormentato con strepiti e rumori spaventosi, come accadeva a S. Maria Maddalena dei Pazzi e qui; con oscenità e bestemmie (S. Margherita da Cortona); oppure è adescato con canzoni e musiche voluttuose. Sul tatto ancora, ora con percosse e ferite, (S. Antonio Ab., S. Caterina, S. Francesco Saverio, S. Teresa d'Avila e qui il nostro) ora con abbracci e carozze voluttuose (S. Alfonso R.). Ma i santi, lungi dal cadere alle tentazioni e tanto più dal dilettersene, hanno resistito con forza, vincendo e mettendo in fuga il tentatore. (Cfr. Giac. 4,7). Il modo poi con cui il demonio forma questi fantasmi esterni è spiegato da S. Tommaso (I, q. 114,4) sulla scorta di S. Agostino (De Civ. Dei 18,18). Il demonio, come può mutare la fantasia dell'uomo, formando sembianze quanto mai varie, così può anche formare dall'aria, in modo indicibile, corpi materiali (oggi si parla di « ectoplasma ») di qualsiasi forma e figura, assumerli ed apparire in essi visibilmente. Presenta così questi fantasmi ai sensi esterni (vista, udito, tatto), (come il carro comparso ad Ilarione) impressionandoli come e più fortemente dei fantasmi dei sogni. Allo stesso modo può poi rivestire qualsiasi corpo con qualunque altra forma, così da far credere erroneamente, per es., che un corpo umano possa cambiarsi in una bestia. Sono questi ed altri simili i segni ed i prodigi menzogneri di cui parla S. Paolo in II Thess. 2,9.

Bene fa poi il santo a far il segno della croce come efficace rimedio all'impugnazione del nemico. Dice infatti S. Tommaso: « Anche dopo la redenzione, il diavolo può, col permesso di Dio, tentare gli uomini nell'anima e tormentarli nel corpo; tuttavia è sempre pronto il rimedio nella passione di Cristo con cui ci si può difendere contro le nequizie dei demoni ». (III, q. 49,2). S. Teresa d'Avila con una croce in mano sfidava tutti i demoni dello inferno e li metteva in fuga come mosche (Vita 25,19). (Cfr. Introd. IV).

notte; e se volessi narrarle tutte andrei ben oltre i limiti di un libro. Quante volte gli apparvero mentre riposava donne nude! Quante volte quando aveva fame mense ricchissime! Talora mentre pregava gli saltavano vicino o un lupo che ululava o una volpetta che mugolava; e mentre recitava salmi, gli si offrì alla vista lo spettacolo di una lotta di gladiatori, ed uno come colpito a morte, stramazza ai suoi piedi lo pregò di dargli sepoltura. Una volta pregava col capo chino a terra e, come comporta l'umana natura, la mente, distratta dall'orazione era rivolta a non so che altre cose. Gli saltò allora sul dorso un guidatore furioso e, battendolo ai fianchi con calci e al capo con la frusta, gli diceva: « Ehi tu, perché sonnecchi? » E ancora sghignazzando, dal di sopra, gli domandava se fosse sfinito e volesse avere dell'orzo.

#### CAP. 6<sup>o</sup>

##### *Sua dimora. Povertà nelle vesti*

Pertanto, dal sedicesimo al ventesimo anno si riparò dal caldo e dalla pioggia in un piccolo tugurio che aveva intrecciato con giunchi e rami di fico selvatico. In seguito si scavò una stretta celletta, che esiste ancor oggi, della larghezza di quattro piedi e dell'altezza di cinque, cioè poco più bassa della sua statura e poco più larga del suo piccolo corpo, tanto da sembrare più un sepolcro che una dimora <sup>(18)</sup>. Si tagliava i capelli una volta all'anno a Pasqua, e fino alla morte riposò sopra la nuda terra su uno strame di giunchi. Non lavava mai la rozza veste che indossava poiché considerava cosa superflua ricercare la pulizia nel cilizio; né cambiava mai la tunica se la prima non era del tutto consumata <sup>(19)</sup>. Teneva a memoria le Sacre Scritture e re-

(18) Tenuto conto che il piede romano era cm. 29,6, possiamo dedurre che la statura di Ilarione superava di poco il metro e 48 cm., che è l'altezza media degli uomini del IV sec. d. c. La larghezza va poi intesa con le mani distese.

(19) Dice S. Tommaso (2,2 q. 169 a.1) che riguardo al vestito bisogna avere la virtù della modestia, evitando l'eccesso e il difetto. Per difetto si pecca, sia se si usa mancanza di igiene, negligenza, disordine, secondo lo stato o la condizione della persona, sia se ci si vanta e si disprezzano gli altri per la



citava le preghiere e i salmi come fosse alla presenza di Dio. E giacché sarebbe troppo lungo esporre qua e là nei diversi tempi il suo cammino ascetico, lo compendierò brevemente, assieme alle vicende della sua vita, e poi ritornerò al racconto dei fatti.

## CAP. 7<sup>o</sup>

### *Vitto di Ilarione* <sup>(20)</sup>

Dal ventunesimo al ventisettesimo anno, per tre anni mangiò mezzo sestario di lenticchie inumidite in acqua fredda, e negli altri tre pane duro con sale e acqua. Di poi, dal ventiset-

---

povertà del proprio abito. Se invece ciò si fa per la mortificazione della carne e l'umiliazione dello spirito, si pratica la virtù della temperanza. Inoltre l'uso di vili vesti spetta particolarmente a quelli che con la parola e l'esempio esortano gli altri alla penitenza. Tali furono i Profeti, lodati in questo da Paolo (Ebr. 11,37: « andarono in giro coperti da pelli di pecora e di capra »), e il grande S. G. Battista, altamente elogiato da Cristo (Mat. 3,4 e 11,7,8). E tale è stato S. Ilarione, che anche, in questo è da ammirare anche se non è da imitare.

- (20) La dieta di Ilarione, descritta nei particolari da S. Gir., che evidentemente l'avrà appreso da Epifanio o qualche altro discepolo, è assolutamente vegetariana (esclude uova e latticini). Si tratta certo di una sottoalimentazione insufficiente al fabbisogno calorico giornaliero di un uomo (minimo 2500-3000 cal. ca.). Infatti quindici fichi secchi (v. c. 4), anche se il fico è altamente energetico, non superano le 700-800 cal. ca. e poi li riduce ancora! Parimente mezzo sestario di lenticchie, cioè al più 250 grammi, si aggirano sulle 750 cal.; mentre sei onces di pane d'orzo (circa 160 grammi) non superano le 400! Ancora più rigoroso è il digiuno successivo ai 64 anni (5 onces di zuppa di farina e verdura spezzettata). Eppure, tenuto conto della piccolezza del corpo del santo e della sua estrema magrezza (alt. m. 1,50 ca. peso 30-35 Kg. ca.), e della capacità di adattamento dell'organismo umano, e fatto il confronto con la dieta dei popoli più poveri (la scodella di riso degli indiani e dei cinesi per es.), si può ben dar credito a quanto dice S. Gir., anche se siamo al limite, con un minimo di forze per stare in piedi e fare qualcosa. D'altra parte quello che mancava all'umana natura poteva essere supplito dalla grazia di Dio. Ilarione poteva ben dire con S. Paolo e tutti gli altri santi penitenti: « Il Signore mi ha detto: ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... Quando sono debole è allora che sono forte ». (2 Cor. 12,9-10). Riguardo all'aspetto morale del digiuno, conviene fare alcune notazioni con la guida di S. Tomm. (2,2 q. 146, sull'astinenza, e 147 sul digiuno). L'astinenza intesa come semplice sottrazione del cibo è una cosa indifferente (cfr. 1 Cor. 8,8). Diventa invece virtù se è regolata dalla ragione. (Cfr. 2 Piet. 1,5.6. regolare l'astinenza secondo la scienza). Bisogna perciò osservare: 1<sup>o</sup>) le circostanze: in rapporto alla propria persona, alle necessità della propria salute e alle persone con cui si vive. 2<sup>o</sup>) il modo: senza tristezza ma con gioia, come raccomanda il

tesimo al trentesimo si nutrì con erbe selvatiche e con le radici crude di alcune piante. Dal trentunesimo al trentacinquesimo prese per cibo sei once di pane d'orzo e degli erbaggi poco cotti senza olio. Ma, avvertendo che gli occhi gli si offuscavano e tutto il corpo diventava contratto e pieno di croste, e scabro come pietra pomice, aggiunse l'olio alla precedente dieta; fino a sessantatrè anni procedette su questo tenore di continenza, senza nemmeno assaggiare frutta, legumi od altro. Quindi, vedendosi senza forze nel corpo e credendo che la morte fosse molto vicina, dal sessantaquattresimo all'ottantesimo anno, si astenne dal pane; aveva un incredibile fervore nell'animo come se iniziasse a servire il Signore in quel tempo in cui gli altri sono soliti vivere più mollemente. Si faceva un miscuglio di farina ed erbe sminuzzate, del peso, fra cibo e bevanda, di non più di cinque once e lo prendeva a sorsi. Osservando sempre questa regola di vita, non ruppe mai il digiuno prima del tramonto né per malattia per quanto grave, né nei giorni festivi.

---

Signore (Mat. 6,16-18). 30) i fini intermedi che sono tre: a) in primo luogo per evitare il male, ponendo freno ai disordinati appetiti della carne, che distraggono dal bene e allettano al male (cfr. Giac. 1, 14); sia in generale perché, come dice l'apostolo « la carne ha desideri contrari allo spirito » (Gal. 5,17s.) sia in particolare della gola e della sessualità; perché il digiuno intiepidisce la lussuria e rafforza la castità (cfr. lo stesso S. Gir. Cont. Jov. 1.2). In secondo luogo per conseguire dei beni: b) perché la mente col digiuno più liberamente si eleva alla contemplazione delle cose celesti. c) per soddisfare per i nostri peccati (perché « in molte cose tutti manchiamo ». Giac. 3,2, cfr. Gioe. 2,12), e per quelli degli altri (cfr. Col. 1,24: « . . . a favore del corpo di Cristo che è la chiesa »). 40 Il fine ultimo; che deve essere la gloria di Dio e la sua ricompensa e non la gloria propria (superbia) e la lode degli uomini (vanità), come Cristo rimprovera agli ipocriti (Mat. 6,16). Alla fine aggiungeremo che se questi fini buoni giustificano e rendono virtuosi gli atti di astinenza, cioè i digiuni, la retta ragione deve evitare gli eccessi che si hanno in due casi: 10 quando si sottrae tanto cibo che ci si rende impotenti a svolgere le opere dovute, che sono più necessarie del digiuno; 20 quando si giunge a tale estremo che la natura non si può conservare e si rischia la malattia e la morte; perché non c'è differenza che ci si uccida lentamente o in un istante. E in questo caso si può peccare contro il quinto comandamento: non uccidere! (Innanzitutto se stessi). Ora in questo Ilarione ha ecceduto, rischiando di cadere nell'opposta tentazione del maligno, ma poi si è corretto (usando l'olio). Ma per i comuni cristiani questo pericolo non esiste. Al contrario devono evitare di accarezzare troppo il corpo e tanto più di idolatrarlo, secondo l'ammonimento del Signore: « State attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in bagordi e gozzoviglie » (Luc. 21, 34); perché « se viviamo secondo la carne moriremo; se invece con l'aiuto dello Spirito faremo morire le opere del corpo vivremo ». (Rom. 8,13).

## CAP. 8°

### *I ladroni da Ilarione*

Ma ormai è tempo di ritornare all'ordine dei fatti. Quando aveva diciotto anni e abitava ancora nel suo tugurio, una notte dei ladroni vennero da lui, o pensando di trovare qualcosa da portare via, o credendo per loro un'offesa che un ragazzo solitario non temesse i loro assalti. Perciò dal calar della sera fino al sorgere del sole, scorrendo dal mare alla palude, non furono capaci di trovare il luogo dove riposava. Alla fine alla luce del giorno, trovato il fanciullo, quasi per gioco gli chiedono: « Cosa avresti fatto se fossero venuti da te i ladroni? » Egli rispose: « Chi è nudo non teme i briganti ». E quelli: « Ma certamente puoi essere ucciso! » « Lo posso », rispose, « lo posso, e proprio per questo non temo i ladroni, perché sono pronto a morire ». Allora, meravigliati della sua costanza e fede, confessarono di aver vagato per la notte e di aver come avuti gli occhi accecati, promettendo di condurre una vita migliore.

## CAP. 9°

### *Il primo miracolo: la donna sterile*

Aveva già passato 22 anni nella solitudine ed era noto solo per fama a tutti ed il suo nome era stato divulgato in tutte le città della Palestina; ed ecco che una donna di Eleuteropoli, vendendosi disprezzata dal marito perché sterile (sposata da quindici anni, non gli aveva dato alcun frutto del matrimonio), per prima ebbe l'ardire di recarsi dal beato Ilarione. Mentre questi non sospettava niente di simile, gettatasi d'improvviso alle sue ginocchia disse: « Perdona la mia audacia, sovviemi alla mia necessità; perché allontani gli occhi? perché sfuggi chi ti prega? Non vedere in me la donna ma la misera. Questo sesso ha generato il Salvatore. « Non i sani hanno bisogno del medico ma quelli che stanno male » (Luc. 5,31). Alla fine il santo si fermò, (dopo tanto tempo guardava una donna) e le chiese la causa della sua venuta e del suo pianto. Dopo averla appresa, levati

gli occhi al cielo la esortò ad aver fede. Poi la accompagnò mentre se ne andava piangendo; ma dopo un anno la rivide con un figlio.

## CAP. 10<sup>o</sup>

### *Guarisce i tre figli di una nobildonna*

Quest'altro più grande prodigio rese celebre l'inizio dei suoi miracoli. Aristanete, moglie di un tale Elpidio che fu poi prefetto del pretorio <sup>(21)</sup>, donna che godeva di grande reputazione tra i suoi e ancora di più fra i cristiani, ritornando assieme al marito e ai tre figli, dal beato Antonio, dovette fermarsi a Gaza a causa di una loro improvvisa malattia. Colà infatti, o per la aria corrotta, o (come poi risultò) per la gloria di Ilarione servo di Dio, colpiti tutti e tre da una febbre terzana doppia <sup>(22)</sup>, erano stati giudicati dai medici in condizione disperata. La madre giaceva ululando di dolore e, come correndo fra i cadaveri dei tre figli, non sapeva chi piangere per primo. Venuta a sapere che nel vicino deserto c'era un santo monaco, dimentica della pompa nobiliare e riconoscendosi solo come madre, si recò da lui accompagnata da ancelle e servi; il marito a stento riuscì a convincerla di procedere in groppa ad un asinello. Giunto in presenza del santo, « In nome », gli disse, « di Gesù clementissimo nostro Dio, ti scongiuro per la sua croce ed il suo sangue di rendermi i miei tre figli. Sia resa gloria nella città dei gentili al nome del Signore nostro Salvatore; il suo servo Ilarione entri in Gaza e sia abbattuto l'idolo di Marna » <sup>(23)</sup>. E poiché quello si mostrava restio e diceva che non era mai uscito dalla sua cella né aveva l'abitudine di entrare non tanto nelle città, ma

---

(21) Aristanete e il prefetto Elpidio sono dei personaggi storici ben noti. Il re-tore Libanio elogia questa donna nella lettera 44 del L. 4<sup>o</sup> ad Elpidio. Anche Ammiano Marcellino (Lib. 21) e il Codex Theodos, parlano di Elpidio, che fu nominato prefetto del pretorio intorno al 360.

(22) Il testo latino ha febbre emitritea. La descrivono Galeno e Celso. Si tratta probabilmente della brucellosi o di una forma tifoidea.

(23) Di questo idolo dei Gazei parlano anche Arnobio, Marino nella Vita di Proclo ed Epifanio (Ancorato c. 108) che dice: « Marna servo di Asterio di Cre-ta, viene adorato dai Gasensi ».

nemmeno nei piccoli villaggi, la donna si prostrò a terra gridando senza posa: « Ilarione servo di Cristo, rendimi i miei figliuoletti; quelli che Antonio ha tenuto in braccio in Egitto, tu custodiscili in Siria! » Piangevano quanti erano presenti ed anch'egli, pur negando, piangeva. Che dire ancora? La donna non partì se non quando egli promise di entrare a Gaza, dopo il tramonto del sole. Una volta giunto nella sua casa fece il segno della croce sui letti dei tre fanciulli e sulle loro membra ardenti per la febbre ed invocò il nome di Gesù. Ed, oh mirabile prodigio! Subito cominciò loro a sgorgare il sudore come da tre fonti; nella stessa ora presero il cibo e, riconoscendo la madre che piangeva e benedicendo Iddio, baciaron le mani del santo.

## CAP. 11<sup>o</sup>

### *Fonda i primi Monasteri in Palestina*

Dopo che questo fatto divenne noto e la sua fama si diffuse per lungo e per largo, a gara dalla Siria e dall'Egitto confluivano a lui le folle, sì che molti credettero in Cristo e molti si fecero monaci. Invero non vi erano ancora in quel tempo monasteri in Palestina, né prima di Ilarione si conoscevano monaci in Siria. Fu proprio lui il fondatore ed il maestro di questo genere di vita in quella regione. Così il Signore Gesù in Egitto aveva il vecchio Antonio, in Palestina il più giovane Ilarione (24).

---

(24) Monasteri. Non possiamo con precisione distinguere il modo di vita di questi monaci. Certo, agli inizi il monachesimo comporta la vita solitaria, isolata (monaco da 'monos' solo). In un secondo momento altri discepoli e confratelli vengono a vivere vicino, ma sempre in capanne o cellette separate scavate nella roccia: sono gli anacoreti (da 'anacoreo' ritirarsi). Essi però si riunivano una o due volte la settimana per la celebrazione dei sacri riti. Una fase successiva è poi costituita dai cenobiti (da 'koinos = comune e 'bios' = vita). Ma alcuni gruppi conservavano in parte le abitudini di vita solitaria, mentre altri vivevano assieme in case comuni, (monasteri) seguendo una disciplina regolare e codificata, e dedicandosi alla preghiera, al lavoro ed allo studio della bibbia. La prima regola fu scritta da S. Pacomio (320). Qui S. Gir. non parla di regola comune, ma il fatto che Ilarione e i suoi monaci recitano in comune l'ufficio divino, (c. 25<sup>o</sup>) che i monasteri avevano vigne capaci di sfamare tre mila persone e di produrre cento brocche di vino (ivi), che i due monaci, l'avarò ed il generoso, debbono essere stati dei capi di comunità (cc. 24<sup>o</sup> e 25<sup>o</sup>), che si parla di una mensa dei frati, quindi fatta in una comune sala o refettorio (c. 26<sup>o</sup>), infine che si parla di una moltitudine di fratelli che abitavano in « un grande monastero » (cioè

## CAP. 12<sup>o</sup>

### *Da la vista ad una cieca*

Facidia è una frazione di Rinocorura, città dell'Egitto. Da questo villaggio dunque una donna, cieca da dieci anni, fu condotta dal beato Ilarione. Presentatagli dai confratelli (di già infatti molti monaci vivevano con lui), disse di aver consumato tutte le sue sostanze nei medici. Ed egli le rispose: « Se quello che hai perduto nei medici lo avessi dato ai poveri ti avrebbe curato il vero medico Gesù ». E poiché quella gridava ed invocava misericordia, toccò con la saliva i suoi occhi e subito lo stesso effetto prodigioso seguì l'azione fatta ad imitazione del Salvatore (Cfr. Mar. 8,23 ss.).

## CAP. 13<sup>o</sup>

### *Guarisce un auriga di Gaza*

Ancora un auriga di Gaza, percosso nel carro da un demone, rimase tutto irrigidito, così da non poter muovere le mani, né piegare il collo. Portato perciò in un letto, dove poteva solo muovere la lingua per pregare, sentì dirsi che non poteva essere curato prima di aver creduto in Gesù e promesso di rinunciare alla sua attività. Credette, promise, guarì ed esultò di più per la salute dell'anima che per quella del corpo.

## CAP. 14<sup>o</sup>

### *Marsita, fortissimo giovane, liberato da un demonio*

Inoltre un fortissimo giovane di nome Marsita, del territorio di Gerusalemme, si vantava per la sua straordinaria forza,

---

in un comune edificio più che in un insieme di cellette separate), il quale poi viene distrutto in parte per ordine di Giuliano (cc. 27<sup>o</sup> e 33<sup>o</sup>), e ridotto in rovine (c. 34<sup>o</sup>) e dove poi viene seppellito il corpo di Ilarione (c. 47<sup>o</sup>), ci induce a credere che i monaci confratelli, sotto la guida del comune padre, fondatore e maestro, vivevano una vita in comune, seguendo una regola di vita, basata sull'insegnamento e l'esempio del santo, anche se non scritta. Eppure questa vita in comune non escludeva la dimora nelle singole cellette, come provano le espressioni: « visitava le cellette dei monaci » (c. 22<sup>o</sup>) e gli « innumerevoli monasteri » (c. 22<sup>o</sup>) sorti come funghi in Palestina. Si tratta perciò di un genere di vita misto che poi sarà sostituito dal cenobitico.

dato che era capace di portare per lungo tratto e per molto tempo ben quindici moggia di frumento <sup>(25)</sup>. Egli si considerava degno della palma per la sua forza se superava gli asini per il carico! Costui, posseduto da un pessimo demonio, rompeva catene, ceppi e solide porte serrate; aveva amputato a molti con morsi naso ed orecchie; di alcuni aveva spezzato i piedi, di altri la gola. Aveva incusso a tutti un tale terrore che, carico di catene e funi, tirate con gradi sforzi in direzione opposta, come un ferocissimo toro, veniva trascinato al monastero. I fratelli appena lo videro, spaventati, dato che era di eccezionale corporatura, ne diedero annunzio al padre. Egli, stando seduto, comandò di portarglielo davanti e di lasciarlo libero. Quando fu sciolto gli disse: « China il capo e vieni ». Quello allora cominciò a tremare e a piegare il capo e, non osando alzare contro lo sguardo, deposta ogni ferocia, lambiva i piedi del vecchio seduto. Così il demonio che aveva posseduto il giovane, esorcizzato e castigato, il settimo giorno ne uscì fuori.

#### CAP. 15°

##### *Orione, uomo eminente, liberato da una turba di demoni*

Ma non si può trascurare nemmeno la storia di Orione uomo eminente e ricchissimo di Aila, città che si affaccia sul Mar Rosso, il quale, essendo posseduto da una legione di demoni, fu condotto dal santo. Le mani, il collo, i fianchi, i piedi erano gravati di catene e gli occhi torvi minacciavano ferocia e furore. Mentre il santo passeggiava coi fratelli e interpretava non so quale passo delle scritture, Orione si svincolò dalle mani di quelli che lo tenevano e, afferrato il santo dietro la schiena, lo sollevò in alto. Tutti alzarono grida; temevano infatti che spezzasse le membra stremate per i digiuni. Ma il santo sorridendo: « Tacete », disse « e lasciate a me il mio lottatore ». E così, piegando la mano sulle sue spalle, toccò la sua testa e, afferrati i capelli, lo fece chinare ai suoi piedi. Stringendo quindi verso il basso entrambe le mani, e calpestandogli le piante dei piedi, diceva

---

(25) Circa centoventi chili; il che è eccezionale ma possibile e non iperbolico.

ripetutamente: « Sii tormentata turba dei demoni, sii tormentata! ». E mentre quello urlava e col collo piegato toccava con la punta della testa la terra, egli disse: « Signore Gesù, libera il misero, libera il prigioniero. E' in tuo potere vincere sia uno sia molti demoni ». Dico una cosa inaudita: dalla sua bocca si sentivano diverse voci e come un confuso clamore di popolo. Anche quello fu dunque curato e dopo non molto tempo, assieme alla moglie ed ai figli, venne al monastero, portando moltissimi doni in rendimento di grazie. Ma il santo gli disse: « Non hai letto quello che subirono Giezi (IV Re 5) e Simone (Act. Apos. 8,18 ss.); dei quali l'uno ricevette la ricompensa l'altro la offrì: il primo per vendere la grazia dello Spirito Santo, l'altro per commerciarla <sup>(26)</sup>? E poiché Orione piangendo insisteva: « Prendili e dalli ai poveri »; egli rispose: « Tu meglio puoi distribuire i tuoi beni perché cammini per le città e conosci i poveri. Io che ho lasciate le mie cose come potrei desiderare la roba altrui? A molti il nome di poveri è occasione di avarizia: la misericordia invece non ha artificio. Nessuno elargisce meglio di colui che non riserva niente per sè ». A quello poi che giaceva triste in terra nella polvere disse: « Non contristarti o figlio; ciò che faccio per me lo faccio anche per te. Se infatti riceverò questi doni, offenderò Dio e la legione dei demoni ritornerà in te ».

## CAP. 16<sup>o</sup>

### *Guarisce un tagliapietre colpito da paralisi*

Chi poi potrebbe passare sotto silenzio il fatto che un certo Gazano di Maiuma, non lontano dal suo monastero, mentre tagliava pietre per costruzione sul lido del mare, colpito da una paralisi in tutto il corpo e portato dal santo dagli operai suoi

---

(26) Ilarione richiama due episodi biblici. Giezi, servo del profeta Eliseo, dicendo falsamente di essere mandato dal suo signore, si fa dare dal generale siriano Naaman, che il santo aveva guarito dalla lebbra, due talenti d'oro e delle vesti. Ma il profeta, che lo aveva visto in spirito, lo riprese severamente ed in punizione la lebbra si attaccò a lui e ai suoi figli. Simon mago invece offrì del denaro a Pietro e Giovanni per avere anche lui il potere di conferire lo Spirito Santo. Ma Pietro gli rispose: « Il tuo denaro vada con te in perdizione, perché hai osato pensare di acquistare con denaro il dono di Dio ». (Da qui il nome di « simonia »).



compagni, fu subito guarito e potè ritornare al lavoro? Infatti il litorale che si protende fra la Palestina e l'Egitto, molle per sua natura, diviene aspro per la ghiaia e la pietra arenaria in cui si trasforma la sabbia; questa invero, diventando compatta perde il tatto senza perdere l'aspetto.

#### CAP. 17<sup>o</sup>

##### *Fa vincere un maleficio nelle corse dei cavalli*

Un certo Italico, cittadino cristiano di Gaza, allevava dei cavalli da circo, in gara con un duumviro gazense, dedito al culto dell'idolo Marna. E' consuetudine nelle città romane, sin dai tempi di Romolo, per il felice ratto delle Sabine, in onore di Conso (27) dio dei consigli, di fare delle corse di quadrighe che girano sette volte nel circo. Conseguo la vittoria chi riesce a fiaccare i cavalli dell'avversario. Ora questo auriga Italico poiché il suo emulo era aiutato da un mago che con alcune imprecazioni ai demoni impediva i cavalli dell'altro ed eccitava i suoi alla corsa (28), si recò dal beato Ilarione e lo scongiurò, non tanto di danneggiare l'avversario, quanto di difendere lui. Al venerando vecchio sembrò cosa stolta perdere la preghiera in simili sciocchezze; e sorridendo e dicendo: « perché piuttosto non elargisci ai poveri per la salvezza della tua anima il prezzo dei cavalli? », quello rispose che si trattava di un mestiere pubblico e che egli doveva esercitarlo, anche se non lo gradiva. Perciò, poiché come cristiano non poteva servirsi di arti magiche, chiedeva aiuto al servo di Cristo specie contro i Gazensi avversari di Dio, che non insultavano tanto lui, quanto la chiesa di Cristo. Pregato perciò anche dai confratelli presenti, ordinò che la tazza di terracotta in cui era solito bere, venisse riempita di

---

(27) Il dio Conso va identificato con Nettuno. Di lui e della festa in suo onore detta Consualia, esiste una lunga tradizione testimoniata da numerosi scrittori classici: Varr. Lib. V De Lin. Lat.; Cic. Rep. II, 7; Ovid. Fast. 3 199; Dion. di Alic. Lib. I; Valer. Mass. Lib. 2<sup>o</sup>; Plut. De Quest. Rom.; e cristiani: Tert. De Spect.; Cipr. De Idol Van.

(28) Di queste arti diaboliche usate dai maghi nelle gare equestri parlano spesso gli antichi autori. Per es. Amm. Marc. passim. Arnob. L. 1<sup>o</sup> Adv. Nat.; Cassiod. L. 3<sup>o</sup> Variar. ep. 1; Codex Theod. Ad Leg. 9, De Malefic.

acqua e gli fosse data. Italice, avendola ricevuta, cosparses la stalla, i cavalli, i suoi aurighi, il carro e perfino la stanga dei cancelli. Grande era l'attesa della folla; infatti l'avversario, scherzandolo per quel che aveva fatto, lo aveva diffamato, mentre i fautori di Italice esultavano, fiduciosi in una sicura vittoria. Pertanto, dato il segnale, i cavalli di Italice volano mentre gli altri sono impastoiati. Sotto il carro di quelli le ruote girano vorticosamente, mentre questi vedono a stento il dorso dei corsieri che li sorpassano a volo. Si alza un enorme clamore dalla folla, tanto che gli stessi pagani urlano « Marna è stato vinto da Cristo! » Gli avversari invece infuriati chiedevano il supplizio per Ilarione, stregone cristiano! E così la vittoria indubbia in quei giochi e in molti altri successivi, divenne occasione di fede per un gran numero di persone.

#### CAP. 18°

##### *Libera una fanciulla da un incantesimo amatorio*

Un giovane del medesimo emporio di Gaza era, perdutoamente innamorato di una vergine di Dio, vicina di casa. Questi frequentemente la stuzzicava con tocchi, segni, scherzi, fischi ed altre cose del genere che sogliono essere l'inizio della fine della verginità. Ma poiché non aveva ottenuto nulla, si recò a Menfi affinché, manifestata la sua piaga d'amore, potesse ritornare dalla fanciulla armato di arti magiche. Pertanto, dopo un anno, istruito dai vati di Esculapio, colui che rovina le anime invece di curarle, ritornò a Gaza, sicuro in cuore suo di possedere la giovane, e sotterrò sotto la soglia della sua casa una lamina di bronzo di Cipro, su cui erano incise alcune parole ed imprese alcune figure magiche. All'improvviso la fanciulla, rigettato il velo della testa, cominciò a smaniare, a far ruotare la chioma, a stridere coi denti, a gridare il nome del giovane. La passione smisurata si era mutata in furore. Venne allora condotta dai genitori al monastero e affidata al vecchio. Il demonio cominciò allora ad urlare e a confessare: « Mi è stata fatta violenza e sono stato qui condotto contro voglia; o come ingannavo bene a Menfi gli uomini coi sogni! Quali croci, quali tormenti patisco! Tu mi costringi ad uscire mentre sono tenuto legato sotto la

soglia. Non esco se il giovane che mi ha in suo potere non mi ha rilasciato ». E il vecchio « E' grande », disse, « la tua forza, dato che sei tenuto stretto da un laccio e da una lamina! Dimmi, perché hai osato entrare nel corpo di una fanciulla consacrata a Dio? » « Per conservarla vergine », rispose. « Tu l'avresti conservata che sei il violatore della castità? Perché piuttosto non hai posseduto colui che ti mandava? » « A che scopo », rispose quello, « entrare in uno che aveva già un mio compagno, il demone della passione amorosa? » Ma il santo, prima di liberare la ragazza non volle far ricercare il giovane o l'oggetto magico, affinché non sembrasse che il demone se ne fosse andato perché sciolto dall'incantesimo, e tanto meno che egli avesse prestato fede al suo discorso, quando invece affermava che i demoni sono menzogneri ed astuti nel simulare. Invece, dopo averla guarita, rimproverò la giovane perché aveva fatto delle cose per cui il demone era potuto entrare in lei (29).

---

(29) Di un simile incantesimo amatorio, fatto però da una donna ad un sacerdote mediante un amuleto di rame, parla S. Teresa d'Avila nella sua vita (cap. 40 e 50). Grazie alle parole e alle preghiere della santa alla fine quello glielo consegnò e lei lo fece gettare nel fiume. Appena ne fu libero, « come chi si sveglia da un profondo sonno », detestò la relazione sacrilega, si separò dalla donna e fece penitenza. Morì un anno dopo. Si tratta di una forma di superstizione. La spiega bene S. Tomm. (2,2 q. 96 a.2), che si basa su S. Agost. (De Doct. Crist. 2,20 e De Civit. Dei 21,6). E' cosa superstiziosa ed illecita usare degli oggetti come segni per causare degli effetti che superano l'ordine naturale e non sono spiegabili come trucchi frutto dell'artificio umano. Infatti, poiché è da escludere l'azione divina che si esplica solo nei sacramenti, questi influssi sono dovuti all'azione dei demoni, che si prendono gioco delle anime a loro soggette, e con cui viene stretto come un tacito patto per mezzo di figure, caratteri, nomi e indicazioni di qualsiasi altro genere. I fattucchieri invece ed i negromanti, con le invocazioni ed i prestigi fanno un patto espresso. (Chi non ricorda il Doctor Faust del Goethe?). Infatti, dice S. Agostino, i demoni sono attirati a dimorare in varie creature, non come gli animali dal cibo, ma come gli spiriti da segni che si adattano alla diversità dei loro desideri. Tali sono varie specie di pietre, di erbe, di legni, di metalli, di animali; e così ancora le arti magiche, insegnate dagli stessi demoni, si servono di caratteri, di oggetti da appendere o da applicare. Tutte queste pratiche sono idolatriche, empie e superstiziose, perché fanno prestare culto a creature o ai demoni, invece che al vero Dio. Riguardo poi ai sogni (premonitori) con cui il demone dice di ingannare i dormienti, S. Tomm. dice che i sogni, oltre che da cause interne, possono essere causati da cause esterne spirituali, cioè Dio, per mezzo degli Angeli (v. per es. il sogno di S. Giuseppe (Mat. 1,20ss.) e di S. Paolo (Act. Ap. 27), e i demoni che suscitano fantasie per assoggettare le anime al loro dominio. (2,2. q. 95, a. 6. Cfr. n. 7).